

magazine



Numero 121
lug-ago2020

esprino

il diario on line del Lions Club Palermo dei Vespri



Lions Club Palermo dei Vespri - Distretto 108 Y/b - Circoscrizione I - Zona III

EDITORIALE DI LUGLIO-AGOSTO

Care Amiche, Cari Amici ad agosto, un potente despota,



Gabriella Maggio

il conformismo, spinge uomini e donne fuori dalle città per andare in vacanza. Chi fa il tentativo di sottrarsi all'obbligo viene considerato "diverso". Queste parole all'incirca usava lo scrittore, giornalista e poeta Dino Buzzati sul Corriere della sera del 28 luglio 1967, affrontando l'argomento vacanze. Il fatto è,

continuava lo scrittore, che le vacanze estive, natalizie, week-end con ponti più o meno prolungati non sono più una scelta volontaria, ma un dovere sociale, più dello stesso lavoro, considerato solo come mezzo per pagare le vacanze. Una forza irresistibile preme sulla nostra coscienza e soprattutto sul nostro inconscio, fatta di servizi giornalistici, trasmissioni radio e televisive, pubblicità di luoghi incantevoli, merce esposta nei negozi, che invitano incessantemente a pensare al riposo della vacanza. Raggiunto il luogo di vacanza però non ci sarà affatto riposo, soltanto una marcia forzata continua per non sprecare tempo ed occasione, passando da uno svago all'altro che è sempre imperdibile. Questo complessivamente il senso dell'articolo di Buzzati, riproposto da "7" il supplemento del Corriere della sera il 7 agosto di quest'anno. Niente è cambiato da allora. Neppure in questi tempi difficili di pandemia molti hanno potuto rinunciare alla vacanza. Trascinati dalla sua atmosfera di libertà si sono abbandonati all'atteggiamento spensierato e intraprendente di chi a tutti i costi cerca lo svago, incuranti delle misure di prevenzione contenute nelle ordinanze. Così poco per volta sono aumentati i contagi da Covid -19 complicando la gestione e la ripresa di alcune attività importanti come la scuola. Col virus si deve convivere, continuano a dire i virologi, tutti d'accordo almeno su questo, quindi tutti a tutte le età dobbiamo rispettare delle regole se non vogliamo tornare indietro alle restrizioni dei mesi invernali. Soltanto il vaccino potrebbe risolvere la situazione, ma ancora passeranno dei mesi. Certamente dopo il recente lockdown è difficile resistere al despota della vacanza, ma andare così allo sbaraglio è un'altra cosa.



INDICE

Accattoni, vagabondi, cassariote	F. Paolo Rivera	Pag.	3
I primi di luglio E. Montale	Gabriella Maggio	"	5
Un incontro con Ennio Morricone	Enzo Maggi	"	6
Aulularia, Fabula della Pentola d'oro	Gabriella Maggio	"	9
Per Ennio Morricone	Gabriella Maggio	"	10
I geni di Palermo	F. Paolo Rivera	"	11
Il Metrò, lo starnuto e la paura...	Racconto C. Barbieri	"	15
Netiquette	Daniela Crispo	"	16
Le parole della Domenica	Gabriella Maggio	"	17
Din-Don Lions	Pietro Manzella	"	19
Intervista a Mariella Sciammetta	Gabriella Maggio	"	20
Apertura Anno Sociale 2020-2021	Riccardo Carioti	"	22
Solidarietà al popolo libanese	La Redazione	"	23
L'università	F. Paolo Rivera	"	24
La misura del tempo	Gabriella Maggio	"	26
I cento anni di Franca Valeri	Gabriella Maggio	"	27
Buon Ferragosto	La Redazione	"	28
La Carestia in Palermo del 1793	F. Paolo Rivera	"	29
Andrew Carnegie,	Daniela Crispo	"	32
Condoglianze	La Redazione	"	33
L'ambivalente fascino del rosso	Irina Tuzzolino	"	34

Hanno collaborato : Carlo Barbieri, Riccardo Carioti, Daniela Crispo, Enzo Maggi, Pietro Manzella, Fr. Paolo Rivera, Irina Tuzzolino.

ACCATTONI, VAGABONDI, CASSARIOTE

FRANCESCO PAOLO RIVERA



Palermo, nel XVIII° secolo, capitale del Regno di Sicilia, era (dopo Napoli) la città più popolosa del bacino del Mediterraneo, contava circa 150mila abitanti. L'aristocrazia siciliana abitava in città, entro gli storici palazzi, contornata da uno stuolo di servitori, di famigli e di altre persone che vivevano a carico dei nobili. Molti contadini stanchi di coltivare la terra, che rendeva pochissimo e di sfamarsi di verdure, qualche frutto e di legumi, emigravano in città nella speranza di vivere una vita migliore, ma anche in città le cose non andavano molto bene, infatti i mestieri erano tutti saldamente in mano alle corporazioni, le quali si difendevano in tutte le maniere per impedire che i nuovi emigranti si appropriassero dello scarso lavoro. Così questa folla di persone decidevano di darsi all'ozio, all'accattonaggio, vivevano di elemosine e di piccoli espedienti. Molti forestieri, in visita in Sicilia, si sorprendevo nel vedere l'enorme quantità di gente che rigurgitavano in città, con grande indolenza, frequentando assiduamente i mercati in cerca di cibi al solo scopo di scroccare qualcosa da mangiare. Alcuni restavano sconcertati ... "basta passeggiare di sera sui piani della Marina, per vedere masse di "allegri pezzenti" ... che oziavano ... "questa gente è detestabile, chi non ha talenti per gli studi, chi non ha talenti per le arti, faccia il facchino, piuttosto che l'ozioso ...". Giovanni Meli, commentava: "migliaia di infingardi datisi al comodo mestiere di accattoni, vanno trascinandosi per la città, infingendosi ciechi o storpi e studiando, con comodo artificio assalir, da tutti i lati, la commiserazione della pia gente, soffocando con

lamentevoli strida la fioca voce dei veri poveri, perché inabili alla fatica, sottraendo e per ciò rubando loro le necessarie elemosine." Molti di questi erano di un ordine relativamente agiato ... "col solo merito della poltroneria – come asseriva il Meli - si divorano, alla mattina, due pagnotte calde, ben condite con lardo e salsicce, verso il mezzodì in un parlatorio di monastero mangiavano un piatto di maccheroni ben incaciati e, dopo aver trincato del vino in una taverna, si sdraiavano su una panca a dormire spensierati." E, ancora, "Noi li abbiamo veduti, finì a quarant'anni fa questi comodi neghittosi, mangiare a due palmenti le pietanze che uscivano dai monasteri." Codesti lazzaroni gridavano a perdifiato la notte per impietosire e scroccare qualche limosina; Joseph Hager (1), che li sentiva gridare "La Divina Provvidenza! ... Puvireddu mortu di fami! ... O boni servi di Diu faciti la carità!" commentava che non commuoveva nessuno la loro povertà esteriore. "Il loro aspetto era così orribile, che io non vidi l'eguale in altra città, ed è paragonabile solo a quello dei fakiri dell'India." Il Governo conosceva perfettamente questa gente, ... sapeva chi fosse vagabondo, cirauolo (2), cantambanco o cerretano (3), chi elemosinando nelle chiese, faceva anche della piccole truffe, ... tanto che il 20 giugno 1789 emanò un bando, a firma del Vicerè Francesco d'Acquino p.pe di Caramanico, contro questi parassiti. Ma, secondo l'opinione di Johann Heinrich Bartels (4), tale provvedimento non raggiunse alcuno scopo, tanto che il 27 maggio 1793 il Vicerè, con un nuovo provvedimento, dispose che "saranno condannati con

le catene ai piedi” tutti gli oziosi che “accattano la limosina” innanzi e dentro la chiesa, in istrada, nei caffè, affettando piaghe e sconcature nella persona, coloro che conversano nelle taverne e si ubriacano, che vivono frequentando bagordi, compagnie diffamate, i ladri di sacchetta, i giocatori di vantaggio, i camorristi ...”. Intanto altri malavitosi si costituivano in gruppi, i giocatori di carte o di dadi (5), sicari, sgherri, guardaspalle di equivoci personaggi, contrabbandieri e parassiti di ogni tipo. Secondo alcuni, questi vagabondi, nelle loro riunioni, erano soliti cantare canzoni oscene e particolarmente una, che avanzava tutte le altre per scostumatezza, (della quale si limitarono a denominarla con un nome (fra Giunipero) ma non ne trascrissero il testo) contro la quale si scagliarono, inutilmente, bandi vice-reali, editti arcivescovili e richiami della chiesa. Nel bando del 2 maggio 1793, il Governo, prese in esame anche il problema delle “cassariote” ... le passeggiatrici notturne, ... vale la pena leggere, con attenzione, il testo: “Poiché è giunto alla notizia di S.E. di esser troppo avanzato il numero delle donne impudiche, che passeggiano di notte le strade e luoghi pubblici di questa capitale, insidiando con le loro lusinghe troppo scandalose i cittadini di bassa condizione, per indurle a commettere disonestà in mezzo alle strade, donde poi ne deriva notabilissimo pregiudizio a questo pubblico e fino alla salute della gioventù; perciò volendo S.E. assolutamente ovviare simili disordini e pubblici scandali, che recano giornalmente gravissimo nocumento a questa città e suoi abitanti, ordina, provvede e comanda che da oggi innanti, suonata che sarà ora una di notte, le suddette donne impudiche, che pubblicamente e notoriamente costerà di esser tali, non possono andar camminando per le strade di questa città, o sedere sopra gli scalini delle chiese o cemeterj, anco sotto il pretesto di domandar la limosina, né restar sotto le pinnate (6), tanto fuori le porte della città e della Marina e Cala di questa città, quanto nella Boccheria della Foglia, della Carne, Ballarò, Feravecchia, Cassaro o in diverse altre piazze e pari di dentro e fuori di questa città, per quale cosa sogliono accadere i suddetti inconvenienti, sotto pene alla suddette donne di mal affare della frusta con otto azzottate (7), e di rader loro i capelli la prima volta, e con venti se saranno recidive, e di rader loro le ciglia.” Il lettore consenta qualche considerazione sul contenuto “storico” di questo bando: intanto, contrariamente alle abitudini della Segreteria di Giustizia e di Alta Polizia del Regno, il contenuto del bando sembrerebbe avere un “tono più accattivante e persuasivo che minaccioso”, inoltre, ci si chiede “La notizia dell’incremento del numero delle donne impudiche ...era già conosciuta o era

giunta soltanto allora?; le lusinghe scandalose che ... inducevano a commettere disonestà in mezzo alle strade; dalle quali ne derivava pregiudizio al pubblico ... e alla salute della gioventù ... e anche disordini e pubblici scandali ... solo dopo l’una di notte (... forse, prima di quell’ora, era consentito?); le donne impudiche che pubblicamente e notoriamente costerà essere tali (... quindi soltanto quelle ritenute “professioniste”) non potevano camminare nelle strade della città ...per evitare che accadessero i suddetti inconvenienti ...; e infine la pena accessoria minacciata, oltre la fustigazione: per la prima volta la rasatura dei capelli ... per le volte successive la rasatura delle ciglia, aveva forse la funzione di farne riconoscere la loro “professionalità”? ... e come faceva il boia (abituato a ben altri interventi) ad effettuare la “rasatura delle ciglia”? Segue nel rescritto del decreto sopra citato “le donne di pubblico commercio trovansi indistintamente ad abitare nei luoghi più frequentati della città, e col loro cattivo esempio avvelenano le innocenti e rovinano la gioventù. E talune di esse si vedono in tempo di notte girar per le strade ed ardiscono di penetrare financo dietro le porte delle chiese.” (8) Pare,(9) però, che il numero delle “cassariote” non fosse molto elevato, infatti nelle cronache di quel tempo si tende a distinguere le donne che esercitavano abitualmente la prostituzione, il cui numero, pare, fosse esiguo, da quelle che “si serbano quali nacquero e non tentennano né all’aura dell’ambiente, né al vento che spira dalla terra ferma”, che, in un certo senso, non venivano annoverate tra le prostitute. Il popolo, legato alle sue tradizioni di rispetto a se stesso, di devozione alla morale, pare che non fosse molto incline ad accedere a questo tipo di prestazione a pagamento, né si lasciasse facilmente corrompere da qualsiasi influenza o abitudine esterna.

*) Lions Club Milano Galleria – distretto 108 Ib-4

Note:

- (1) “Gemalde von Palermo – 1799” Linguista e scrittore austriaco, nato a Milano nel 1757, naturalizzato italiano;
- (2) Venditore di cose inutili;
- (3) Ciarlatano;
- (4) Nato ad Amburgo nel 1761, studioso e uomo politico, scrisse “Briese uber Kalabrien und Sizilien” in tre volumi;
- (5) Secondo la saggezza popolare “infelice il vincitore di oggi, sarà il perditor di domani”;
- (6) Tettoie;
- (7) Frustate;
- (8) In Storia della prost. In Sicilia di Antonino Cutrera;
- (9) Secondo Giuseppe Pitre.

I PRIMI DI LUGLIO SECONDO EUGENIO MONTALE

GABRIELLA MAGGIO



I primi di luglio

Siamo ai primi di luglio e già il pensiero
è entrato in moratoria.
Drammi non se ne vedono,
se mai disfunzioni.
Che il ritmo della mente si dislenti,
questo inspiegabilmente crea serie preoccupazioni.
Meglio si affronta il tempo quando è folto,
mezza giornata basta a sbaraccarlo.
Ma ora ai primi di luglio ogni secondo sgocchia
e l'idraulico è in ferie.

Eugenio Montale – Diario del '71 e del '72

UN INCONTRO CON ENNIO MORRICONE*

ENZO MAGGI**



Da sinistra: PDG Mario Paolini, M.o Ennio Morricone , Enzo Maggi

Con la puntualità che contraddistingue ogni lion, martedì 21 giugno del 2007, alle 10 precise, quattro soci del Lions Club Roma Aurelium si sono ritrovati a Piazza Venezia sotto il fatidico balcone che, a prima vista, non sembra un vero e proprio balcone, ma una semplice balaustra un tantino sporgente dalla facciata del palazzo. Per cui non si capisce come poteva, in certe occasioni, apparire affollata di personaggi che facevano da corona all'illustre oratore. Accompagnati da queste riflessioni e nell'attesa che scoccasse l'ora stabilita per l'incontro con l'amico M.o Ennio Morricone, il Presidente Mario Paolini, il Segretario Francesco Lomonaco, il Consigliere Domenico Giglio e il sottoscritto si sono avviati verso l'abitazione dell'illustre socio con una andatura che si

poteva definire turistica, ma che ha consentito di ammirare ancora una volta le stupende inferriate che ornano i tre ingressi al portico della plurisecolare Basilica di San Marco Evangelista e il Palazzetto Venezia che, interamente demolito nel 1909, venne ricostruito quasi fedelmente quattro anni dopo, addossandolo ad una facciata del Palazzo Venezia. Non nascondo che provavo un certo timore al pensiero che di lì a qualche minuto mi sarei trovato al cospetto di una persona famosa in tutto il mondo, osannata, e al tempo stesso invidiata, per le sue creazioni musicali, premiata con riconoscimenti nazionali e internazionali e che il nostro Lions Club Aurelium si onora di avere come socio effettivo da ormai trentacinque anni. E mi permetto di pensare

che identico sentimento stessero provando anche gli altri amici che mi accompagnavano. Però quando il M.o Morricone ci venne incontro sulla soglia del suo appartamento e ci accolse con grande cortesia e disarmante semplicità, dimostrando fin da subito totale disponibilità verso le attese dei visitatori, il timore reverenziale che ci pervadeva crollò di colpo e il M.o Morricone divenne immediatamente il socio Ennio. Non mancò in seguito che qualcuno di noi, rivolgendogli qualche domanda, usasse il “lei”: ma presto l’amicale “tu” riprendeva il sopravvento e il formalismo scompariva. Una grande sala, occupata da almeno quattro salotti completi di divano e poltrone, ci accolse con i suoi meravigliosi quadri e arazzi; e allora mi ricordai che tempo addietro, nel corso di una rapida visita di cortesia, Morricone mi aveva confidato che la vastità della sala, unita a quella del resto dell’appartamento, gli consentiva di praticare ogni mattina una specie di jogging domestico! Una volta terminati i convenevoli di rito e consegnato il leone di cristallo che il nostro Presidente internazionale Jitsuhiro Yamada ha voluto, tramite il Presidente Mario Paolini, far pervenire al nostro illustre socio in segno di riconoscimento dei suoi meriti artistici, ha preso il via una piacevole e istruttiva conversazione che assolutamente non avrebbe poi potuto essere considerata formale intervista, considerato il clima amichevole e confidenziale con il quale si andava svolgendo e che avrebbe lasciato pochissimo spazio a frasi virgolettate. Abbandonato il taccuino sul quale mi ero annotato gli argomenti da trattare, ho richiamato alla memoria di Morricone un incontro che si era tenuto nel lontano marzo del 2001, organizzato presso l’Oratorio del Gonfalonedall’amico Giorgio Dori, a quel tempo Presidente dell’Aurelium, per consegnargli il “Melvin Jones”, nel corso del quale furono eseguite alcune sue composizioni musicali, interpretate da tre musicisti che figuravano tra i preferiti del maestro. Il tutto documentato da una brochure realizzata per l’occasione e che conservo gelosamente, in quanto autografata da Morricone stesso e dagli esecutori dei quali il maestro ha ricordato la bravura e la carriera percorsa. Mi sia consentito un cenno particolare per la pianista Gilda Buttà, la meravigliosa interprete al pianoforte della colonna sonora del film “La leggenda del pianista sull’oceano” e per la quale il maestro anche in questa occasione ha avuto parole di sentito elogio. Il richiamo fatto a Goffredo Petrassi, di cui era stato allievo al Conservatorio di Santa Cecilia, anche oggi ha consentito a Morricone di sottolineare ancora una volta la sua predilezione per la musica cameristica e sinfonica di cui è stato compositore ed ese-

cutore e nella quale non ha cessato di cimentarsi, non rinnegando comunque tutta quella produzione musicale che lo ha reso come il compositore italiano vivente più noto al mondo, partendo dalla sua attività di arrangiatore iniziata nel 1960 per la RCA italiana e continuata fino ai nostri giorni con le famose e ineguagliabili colonne sonore per la produzione cinematografica. E credo di aver avvertito nell’amico Ennio una punta di orgoglio quando, avendogli fatto notare - forse con scarsa eleganza - che nel passato immortali compositori come Bach, Haydn, Handel, Mozart si impegnavano a comporre musica per poter poi beneficiare di concreti riconoscimenti da parte del magnanimo nobile che li aveva accolti alla sua corte, ha voluto ricordare, aggiungendo all’elenco anche Wagner, i tempi in cui, prima durante l’occupazione di Roma da parte dei tedeschi e poi con l’arrivo degli alleati e ancor prima di diplomarsi, suonava la tromba nelle orchestre romane per poter sbarcare il lunario, in attesa di ricevere proposte di composizione per la radio, per la tv, per case discografiche, per arrivare infine alle colonne sonore per film. Quasi a sottolineare, con quanto appena ricordato, il suo appassionato giovanile precoce impegno nel campo della musica. Comunque, come prima affermato, Morricone ha sempre continuato a comporre quella musica che sicuramente meglio lo pone in armonia con il grande Petrassi. Lo spunto per ricordarlo gli è stato da me offerto quando ho citato un incontro di circostanza svoltosi anni addietro, se non ricordo male, a Palazzo Colonna in Piazza Santi Apostoli, nel corso del quale venne eseguita anche una sua rilettura dell’Inno di Mamelì, composta proprio in sintonia con la musica da lui preferita. Nel florilegio delle esecuzioni del nostro inno nazionale possiamo annoverare molte versioni offerte da direttori di fama mondiale: quella propostaci dal nostro maestro si distacca per un minor aspetto marziale e per una maggiore vis creativa, che ben interpreta una predilezione per la musica cameristica e sinfonica. Però le considerazioni sulla musica si sono fatte più profonde quando si è passati a riflettere sulla sua composizione e le tendenze che la connotano. Afferma Morricone, dopo aver premesso che questa espressione artistica risente degli atteggiamenti che la società in quel momento assume: “Essa progredisce di secolo in secolo e il compositore se ne appropria, la fa sua e la offre agli altri.” E’ questo il grande dono del quale godono i grandi, siano essi scrittori, filosofi, pittori, musicisti: vedere e scoprire una realtà che c’era da sempre e che fa scrivere a Vito Mancuso nel suo libro “L’anima e il suo destino”: “Quando Rembrandt dipingeva, non

inventava nulla, vedeva; quando Mozart componeva, non inventava nulla, sentiva”. Ed è lo stesso Mozart ad affermare: “Tutto è già stato composto, ma non ancora trascritto.” Alla domanda se ricorda sempre tutto quello che ha scritto, il maestro risponde che non può non ricordare le sue creature; ma poi, candidamente e con umana naturalezza continua: “Però certe volte qualcosa dimentico! Meno male!” Ma queste brevi cadute di memoria Morricone le attribuisce alla circostanza che la musica è la meno concreta delle arti, perché “...non esiste la composizione musicale in sé e per sé, alla stessa stregua di un dipinto, di una statua, di un edificio che l'artista realizza e offre alla società senza alcun altro intervento proprio o di altri”. Così come appare nella sua raffigurazione, la musica assomiglia ad un muto e statico esercito di formichine fissato su di un pentagramma in maniera più o meno ordinata. E così rischia di restare

“... perché essa esiste nella mente del compositore e lì rimane se alla sua concreta e godibile fruizione non intervengono persone, voci, strumenti e ascoltatori.” E sarebbe un danno incalcolabile per l'intera umanità. Afferma Friedrich Nietzsche: “Senza musica la vita sarebbe un errore.” Volgendo al termine l'incontro, l'amico Ennio ha

voluto mostrarci quella parte più intima e riservata della sua abitazione: lo studio nel quale si rifugia per lavorare. Siamo entrati in una stanza spaziosa e luminosa, arredata con l'ennesimo salotto ricoperto di libri, riviste, carta pentagrammata intonsa e scritta, con le pareti occupate da scaffalature ricolme di pubblicazioni e di targhe e statuette a testimonianza di riconoscimenti nazionali e internazionali: gli innumerevoli Nastri d'ar-

gento e David di Donatello, il Polar svedese del 2010, i tre Golden Globe, gli Oscar del 2007 e quello recente del 2016. E una serie infinita di targhe di tutte le dimensioni. Uno spazioso tavolo da lavoro il cui piano, similmente alle sedute dei divani, era nascosto da carte e libri e offriva, con il suo geniale disordine, dimostrazione di una quotidiana attività operativa. In questo scenario di una confusione che tale non era, Morricone dava ancora una volta dimostrazione del suo perfezionismo e del suo spirito di osservazione: riferendosi alla foto che occupa tutta la copertina del numero di marzo della nostra rivista nazionale LION, nella quale lo si ritrae mentre stringe tra le mani la statuette dell'Oscar appena ritirato, dice: “Questa camicia che ho sotto lo smoking mi sta male: non mi piace la piega nell'abbottonatura!” Sono stato colto da una vertigine al pensiero che tutto quello che si offriva al mio sguardo e al mio ascolto aveva come protagonista e creatore quel signore minuto, gentile, affabile e disponibile che in questo momento quasi timidamente si concedeva a soddisfare la nostra sete di curiosità e che con estrema naturalezza ci faceva dimenticare la sua statura artistica mondiale. E la confusione che in me regnava potrebbe avermi giocato un brutto scherzo di osservazione o di memoria: nella stanza di lavoro di Morricone non ho visto nessun pianoforte! Ma allora Mozart aveva ragione?

**L.C. Roma Aurelium

* *L'articolo, già pubblicato sul n.84 -marzo 2017 - di Vesprino Magazine, viene oggi riproposto in ricordo del M.º Ennio Morricone.

Visita > Leggi > Commenta > Collabora > Scrivi

incontriamoci in rete

www.lionspalermodeivespri.it

 **Vesprino**
magazine

AULULARIA, FABULA DELLA PENTOLA D'ORO

GABRIELLA MAGGIO

Dal 7 al 12 luglio 2020 il Teatro Biondo ha portato in scena all'Orto Botanico dell'Università degli Studi di Palermo Aulularia, fabula della pentola d'oro di Tito Maccio Plauto, tradotta e adattata da Michele Di

Martino, diretta da Francesco Sala. Cacastecchi vecchio avaro, dopo aver trovato in giardino una pentola piena d'oro, teme in modo ossessivo che qualcuno possa rubargliela e simula



un'assoluta povertà. Il vicino di casa Miraglione, vecchio e celibe, vuole prendere in moglie anche senza dote Fedria, la figlia dell'avaro. Cacastecchi accetta di buon grado, ignorando che la figlia, violentata da Stellone, nipote di Miraglione, durante le feste di Cerere, sta per avere un bambino. È decisivo l'intervento di Freccetta, Lare familiare, che riesce ad impadronirsi della pentola piena d'oro e dopo una serie di equivoci avviare al lieto fine con le nozze di Fedria e Stellone. Il testo della commedia s'interrompe dopo l'intervento del Lare familiare, ma i frammenti rimasti suggeriscono il lieto fine. Lo spettacolo si svolge agile e veloce nel segno della caratteristica comicità di Plauto. Il servus currens, ruolo assunto dal Lare, che ordisce la beffa per realizzare lo scioglimento felice della vicenda, i nomi parlanti, anche se cambiati nella traduzione, Euclione diventa Cacastecchi, Megadoro Miraglione, Liconide Stellone, il Lare familiare Freccetta, l'invenzione linguistica scoppiettante tessuta tra latino, cadenze e lessico dialettali e lingua italiana, registri bassi e alti che tendono a imitare talvolta gli anapesti di lamentazione dei tragici come "Perii, interii, occidi (sono perduto, sono morto, sono assassinato) pronunciato da Cacastecchi, l'ottimo Edoardo Siravo. Nell'Aulularia i temi sono diversi e ben evidenziati dalla regia. Cacastecchi è nello stesso tempo avaro e diffidente, il suo vizio sta nel volere mantenere immobile il denaro, che invece secondo la concezione latina deve passare di padre in figlio. Il dialogo tra Miraglione e la sorella Baccaglione, unicum nel mondo plautino, affronta il tema del matrimonio fino al punto di capovolgerne le usanze, ne configura infatti una prassi inedita che prevede che sia la sorella a chiedere la donna in sposa per il fratello, non ostante la palese misoginia del testo. Miraglione a sua volta propone una nuova etica matrimoniale, lontana da considerazioni meramente utilitaristiche e finanziarie, che i ricchi sposino ragazze povere e prive di dote, per incrementare la concordia nella città. Dopo la lunga assenza del teatro a causa della pandemia, gradita è giunta la pubblico l'antica Aulularia con la sua semplice e autentica comicità. Lunghi applausi a tutta la compagnia, attori e tecnici.

PER ENNIO MORRICONE

GABRIELLA MAGGIO



Ennio Morricone tra qualche mese avrebbe compiuto 92 anni, è scomparso il 6 luglio 2020 per complicazioni della frattura del femore. Compositore di fama mondiale, insignito tra altri premi prestigiosi di due Oscar, alla carriera nel 2007 e nel 2016 come autore della colonna sonora di *The Hateful Eight* di Quentin Tarantino. Lions del Club Roma Aurelium per trentacinque anni e Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana nel 2017. È stato molto vicino alla Sicilia per il sodalizio con Giuseppe Tornatore come autore delle colonne sonore di *Nuovo cinema Paradiso*, *Malena*, *Baaria* e per la cittadinanza onoraria conferitagli dal comune di Bagheria nel 2006. Diplomatosi in tromba presso il Conservatorio di Santa Cecilia col maestro Goffredo Petrassi ha unito l'attività di compositore a quella di arrangiatore e autore di musica leggera per la RCA. Tra i suoi successi *Sapore di sale* di Gino Paoli, *Se telefonando* di Mina. Morricone ha saputo mescolare lo stile colto della sinfonia con quello commerciale delle canzoni e delle colonne sonore sempre mantenendo un suo stile personale riconoscibile sin dalle prime note. Ha personalizzato l'eco della tradizione musicale che gli giungeva da Stravinskij e Petrassi proseguendo nella decostruzione della musica, isolando melodie e

dissonanze sino ai rumori, attestandosi come musicista "moderno", sempre fruibile, senza cadere nell'ovvio, e per questo sempre apprezzato. Ha praticato anche l'avanguardia musicale insieme al Gruppo d'Improvvisazione Nuova Consonanza. Il pubblico lo ha apprezzato soprattutto come compositore di musiche per film, che sono diventate opere sinfoniche in numerosi concerti, dall'indimenticabile *Mission* a *C'era una volta in America* e *Nuovo cinema paradiso* ai western di Sergio Leone in cui la colonna sonora non accompagna l'azione ma la spiega e completa, conferendole un tono ironico e straniante, rendendo gli spaghetti western ben altra opera che un'imitazione del classico western americano. Il successo dell'attore Clint Eastwood probabilmente nasce anche dalla musica di Morricone che lo rivela quando viene inquadrato in primo piano con gli occhi stretti mentre minaccioso guarda lontano nel film *Il buono, il brutto, il cattivo* del '66. Ennio Morricone ha vissuto il successo con modestia e sapiente ironia. Con questa sua naturale misura è giusto ricordarlo, ma anche per il coraggio mostrato nella composizione del proprio necrologio, ultima interpretazione della natura e condizione umana. Quella che la sua musica ci ha rivelato.

I GENI DI PALERMO

FRANCESCO PAOLO RIVERA



Affrontare l'argomento indicato nel titolo non è sicuramente facile sia per il significato della parola che per l'elevato numero di Geni ... presenti in Città. Iniziando col determinare il significato della parola "genio" il dizionario siciliano del Mortillaro (1) definisce "geniu" uno "spirito" ... "un angelo buono o cattivo" ... "si prende anche per quegli spiriti che presedono ai luoghi, città, arti liberali, virtù, vizi ... inclinazioni d'animo"; ... "geniu e curcati 'nterra" un modo di dire che suggeriva "nella scelta delle mogli, alle ricchezze, le simpatie". Il Genio raffigurato dal vecchio Re barbuto con la corona in testa, assiso sul trono, col serpente attaccato al petto

era la personificazione e l'emblema della Città, il simbolo dei suoi abitanti, di ogni appartenenza etnica, culturale, religiosa e sociale (2), e come tale, denominato sia con l'appellativo di "Genio" che con quello di "Palermo", le cui origini sono incerte e da ricercarsi nell'antichità pre-romana. Secondo i miti della preistoria (3) raffigurava il "genius loci", cioè quella entità legata a un luogo di culto nella religione al tempo dei romani, il genio del luogo abitato dall'uomo. Secondo lo storico Vincenzo Di Giovanni (4) il vecchio barbuto raffigurava il condottiero punico (di nome) Palermo (fondatore della città), mentre il serpente raffigurava Scipione l'A-

fricano che, aiutato dai palermitani nella guerra contro Annibale, donò alla città una conca d'oro con al centro una statua di un guerriero che nutriva un serpente: la Conca d'Oro è il sito in cui sorge Palermo, la statua del Genio ("Palermu 'u nicu") è inserita in una piccola conca ove è inciso "Panormus conca aurea suos devorat alterius nutrit" (5) ... che diede (e dà, ancora oggi) molte le ipotesi interpretative ..., comunque ... nel 1400 i Giurati di Palermo adottarono l'immagine del Genio nel loro stemma! Durante il Festino, per tradizione si inneggia "Viva Palermo e Santa Rusulia" ... dove, con "viva Palermo" si intende "viva il Genio" il cui nome è appunto "Palermo" che viene accomunato a quello della Santa protettrice della Città.

Del Genio ne esistono ben otto rappresentazioni monumentali, sei sono sculture, una è un dipinto, e uno è un pannello musivo (eseguito con la tecnica del mosaico), alle quali se ne possono aggiungere altre (a livello di opere d'arte). Eccone una sommaria descrizione:

- "Genio del Porto", detto anche "Genio di Palermo al Porto" o "Genio del Cippo Smiriglio" (dal nome dell'architetto Mariano Smiriglio - 1561-1636 -, che sistemò la zona). E' un antico altorilievo marmoreo, inserito sulla cima di un cippo all'ingresso del Porto (in via Emerigo Amari) sul lato che guarda verso Monte Pellegrino (6).

- "Genio di Palazzo Pretorio", denominato anche "Palermu 'u nicu" (per distinguerlo da quello denominato "Palermu lu grandi") facente parte di un gruppo scultoreo, di autori ignoti, posto sullo scalone del Palazzo Pretorio (sede del Comune). Questa statua fu rinvenuta nel 1596 nelle cantine del Palazzo Pretorio (7) (o Senatorio, o delle Aquile, o di Città) dimenticata - chissà da chi - e venne sistemata nello scalone del palazzo. L'insieme si compone di un alto basamento in pietra di Billiemi al cui centro si erge una colonna tronca in porfido rosso con un capitello (in marmo di Carrara) e una stele funeraria in forma di bulbo con una vasca sopra (sul bordo della quale è la iscrizione citata sopra), entro la quale è sistemata la statua del Genio con la corona in testa e il serpente attaccato al petto, assemblata con altre sculture del XV° e XVI° secolo. Sul basamento, seduti su cubi, due paggi in marmo di Carrara, che reggono ciascuno uno scudo (in quello di sinistra è scolpito lo stemma della città). Questo gruppo scultoreo, composto da molti elementi di diversa provenienza, fu ricomposto dagli scultori Domenico Gagini (1420-1492) e Gabriele di Battista (morto nel 1505) autori delle sculture.

- "Genio del Garraffo", detto anche "Palermu lu grandi" (per distinguerlo dal precedente). E' una scultu-

ra marmorea realizzata da Pietro de Bonitate nel 1483, che fa parte di un gruppo scultoreo in una edicola del XVII° secolo, posta in piazzetta del Garraffo, nel mercato della Vucciria. Storicamente i mercanti genovesi, pisani, amalfitani e catalani, che da tempo immemore avevano le loro logge alla Vucciria, vollero omaggiare la città, nella quale mercanteggiavano, con una fontana a cinque cannoli in bronzo sulla quale collocare una statua del Genio, per adornare il piano del Garraffo (dall'arabo "gharraf" abbondanza di acqua) e ne affidarono la realizzazione allo scultore Pietro de Bonitate (8). Nella seconda metà del XVII° secolo la fontana venne sostituita con un'altra fontana barocca (opera dello scultore Gioacchino Vitagliano - 1669/1739, cognato e allievo di Giacomo Serpotta) e la statua fu sistemata in una edicola muraria (opera dell'architetto del Senato Paolo Amato - 1634/1714) (9) ed è sovrastata da una grande lapide in marmo datata 1663.

- "Genio di piazza Rivoluzione", detto anche "Genio della Fieravecchia". E' una statua in marmo di Carrara, opera di autore ignoto del XVI° secolo, che si erge su un "monticello roccioso" che troneggia entro una vasca marmorea quadrata insita in una vasca circolare del XIX° secolo, bordata da una cancellata di ferro. Ha una notevole importanza storica per la Città, infatti fu teatro di sommosse contro i Borboni, nei moti del 1820 e del 1848. La statua fu ammantata dai rivoltosi nel tricolore o nel tricolore con la "Triscèle" (il simbolo della Trinacria), tanto che il Luogotenente del Re, Carlo Filangeri p.pe di Satriano, nel 1852 la fece smontare e conservare nei depositi comunali dello Spasimo. Il 7 giugno 1860, all'ingresso di Garibaldi, la statua venne rimessa al suo posto e la piazza assunse la denominazione di "Rivoluzione". Una targa marmorea ricorda l'avvenimento "Questo marmo simbolo temuto di libertà sottratto agli occhi del popolo dalla inquieta tirannide. Il Popolo vincitore ripose nel 1860". Anticamente nel piano della Fieravecchia c'era una fontana dedicata a Cerere, prima trasferita alla Marina, poi, nel 1816, distrutta.

- "Genio di Villagrazia", detto anche "di Villa Fernandez". E' un bassorilievo marmoreo (annerito) di autore ignoto, realizzato sul modello (non copia) di quello che si trova al Porto, su un muro di tufo all'esterno della villa seicentesca (intorno alla quale è sorta l'intera borgata), posta nella borgata di Villagrazia in via Crimi; definita opera di rara bellezza.

- "Genio di Palazzo Isnello", detto anche "Palazzo Termine d'Isnello" o "Palazzo Sant'Antimo al Cassaro". Il Palazzo (corso Vittorio Emanuele 204) è stato costruito (da architetto ignoto) tra il XVI° e il XVIII° secolo,

in stile post barocco siciliano con elementi che anticipano l'architettura neo classica. La facciata principale sporge sul Cassaro, quella sud su piazza della Borsa e su piazzetta Visita Poveri, dagli altri due lati via Isnello e via Visita Poveri che collegavano il quartiere Fieravecchia con il borgo dei Lattarini. Fu il palazzo abitato da Michele Amari. Molti gli affreschi, all'interno, realizzati da Francesco Sozzi (10) e Vito D'Anna (11), e proprio quest'ultimo realizzò nel 1760, nel soffitto del salone da ballo di Palazzo Isnello, l'affresco, considerato uno dei capolavori del D'Anna e della pittura siciliana del XVIII° secolo, denominato "L'Apoteosi di Palermo". Trattasi dell'allegoria trionfale di Palermo, la glorificazione a livello divino, l'assunzione al cielo del Genio, l'antico nume pagano tutelare della città, l'unico rappresentato sotto forma pittorica. Il vecchio Genio è raffigurato in alto, al di sopra di alcune figure allegoriche rappresentanti la fame, la giustizia e l'abbondanza e di altre figure mitologiche.

- "Genio di Villa Giulia", detto anche "Fontana del Genio a Villa Giulia". E' una statua in marmo di Carrara, che ricorda - nell'aspetto - il Genio rappresentato da Vito D'Anna nell'Apoteosi di Palermo, che si erge su un monticello roccioso che troneggia entro una vasca simile a quella di piazza Rivoluzione. La scultura è opera dello scultore Ignazio Marabitti (12) che la realizzò nel 1778, su progetto di Nicolò Palma (13), e venne posta in prossimità dell'Orto Botanico, in fondo al viale di accesso alla villa sul lato mare. La fontana, affine (anche se più piccola) alla Fontana del Genio di piazza Rivoluzione (con le caratteristiche del tardo barocco siciliano) è realizzata in "pietra di Billiemi" (14). Il Genio, che nutre dal petto, un serpente, vestito con una armatura romana e con lo scettro regale in mano, ha accanto un aquila (insegna della città), ai piedi un cane (simbolo di fedeltà) e un fascio littorio (simbolo di potere), sulla rocca, sulla quale è assiso, vi è una cornucopia (simbolo di abbondanza), uno scudo con la Triscèle (la Trinacria), e una targa con la iscrizione "Prima sedes, Corona Regis et Regni Caput" (simbolo della Capitale), e un'altra lapide marmorea con inciso un distico del poeta palermitano Giuseppe Delfino "Anguem, aquilam atque canem prudens, augusta fidelis Palladis et Cereris dona Panormus Habet".

- "Genio del Mosaico". E' un pannello musivo (15) posto sopra la porta d'ingresso della Cappella Palatina a Palazzo dei Normanni, che raffigura il Genio di Palermo, vestito da antico romano, con corona in testa, sorvolato dall'aquila, col cane e il serpente sulla gamba destra, e i ritratti di profilo di Ferdinando III° di Borbone e della moglie Maria Carolina d'Asburgo in un

rosone pure alla sua destra, realizzato ai primi del 1800 da Pietro Casamassima.

Oltre a quelli sopra sinteticamente descritti, ve ne sono altri:

- Un bassorilievo in stucco, all'interno di una nicchia voltata sull'ingresso del palazzetto, del XIX° secolo al civico 108 di via Oreto, di autore ignoto;

- Un affresco sulla parete destra della Cappella di Santa Rosalia nella Chiesa del Gesù (Casa Professa) all'interno di una scena allegorica, attribuita al pittore Antonio Grano (1660-1718). Il Genio siede al centro della composizione, un uomo (raffigurante l'inverno) e il fiume Oreto lo affiancano, mentre la peste lo avvicina per flagellarlo, e un angelo inviato da Santa Rosalia allontana il contagio;

- Nella sala delle armi di palazzo Comitini, in via Maqueda n. 100, realizzato dall'Architetto Nicolò Palma (1694-1779), intorno al 1776-1778 è conservato un arazzo, che riporta i canoni del Genio di villa Giulia, e raffigura il Genio all'interno di un giardino rigoglioso seduto in mezzo alla vegetazione.

- Nella Fontana di Piazza Pretoria, opera realizzata nel 1554 da Francesco Camilliani di Firenze (16), trasferita a Palermo nel 1581, una statua (che probabilmente in origine raffigurava Bacco e a seguito del trasferimento venne definita) del Genio.

E altre ancora. Le raffigurazioni del vecchio Re assiso sul trono, con la barba, la corona e il serpente e in qualche caso con lo scettro, il cane, l'aquila, secondo illustri studiosi, rappresenta la spiritualità popolare antica, che ci rimanda alla tradizione pre romana del dio della medicina Asclepio (per i greci) o Esculapio (per i romani). Il culto pagano del Genio-Palermo è sempre stato vivo nei palermitani che lo hanno addirittura accomunato con il culto cattolico della Santa protettrice della Città, Santa Rosalia e continua ancora ad esserlo totalmente vivo, nei nostri giorni, tanto da prendere parte al Festino, ove si inneggia al Genio e alla Santa che, assieme, sono i protettori della città: "Viva Palermo e Santa Rulsia"!

*Lions Club Milano Galleria -Distretto 108 Ib-4

Note:

(1) Vincenzo Mortillaro, marchese di Villarena (1806-1888) fu una dei più versatili ingegni siciliani; studiò l'arabo, le matematiche, si laureò in diritto all'Università di Palermo, ebbe incarichi amministrativi (Intendente della Provincia) e politici sia sotto l'amministrazione del Re Ferdinando (fu ricevitore del Macino,

cioè dei dazi e delle dogane, fu membro del Parlamento Siciliano nel 1849) sia sotto la dittatura di Giuseppe Garibaldi, fu giornalista fondatore de “il Presente”, fu autore del dizionario Siciliano-italiano;

(2) Così come l’hanno definito studiosi del passato e di epoche recenti;

(3) Ovidio (I° secolo a.C.) e Pausania (scrittore greco del II° secolo d.C. detto il Periegesi in quanto intorno a un itinerario geografico raccoglieva notizie di popoli e civiltà);

(4) 1550-1627;

(5) “Palermo conca d’oro divora i suoi e nutre gli stranieri”, ... e, quale il significato di questa frase? ... secondo il Pitre “Palermo fa vivere gli stranieri e trascura i propri figli”: secondo altri studiosi la figura retorica si riferisce a Kronos divinità greca dell’agricoltura, divoratore dei propri figli e simbolo di abbondanza; l’immagine del serpente è associata alla terra, all’acqua, al rinnovamento, mentre il serpente, simbolo di prudenza, è portatore di conoscenza, associata alla forza fisica; il serpente nutrito dal genio è indicativo di rinnovamento e trasformazione creativa;

(6) A Villa Fernandez, nella borgata di Villagrazia, si trova un altro altorilievo del XVII° secolo, molto simile a questo (“Genio di Villagrazia”) forse realizzato sul modello del primo;

(7) Il primitivo Palazzo Pretorio fu costruito nel 1322 nei pressi della Chiesa di S. Francesco di Assisi. Venne ricostruito, nell’attuale sito, (secondo il Meli) tra il 1470 e il 1478 da Giacomo Benfante e ristrutturato nel 1615-1617 da Mariano Smiriglio (nel 1661 sul cornicione venne collocata la statua di S. Rosalia), architetto del Senato, protagonista della stagione tra manierismo e barocco siciliano. Progettò l’Arsenale, molte chiese, molte fontane e l’urna argentea ove riposano le

spoglie di S. Rosalia;

(8) Era denominato “lumbardus”, forse perché proveniente dalla Lombardia, fu attivo in Sicilia tra il 1466 e il 1501 e le sue opere contribuirono all’introduzione in Sicilia della cultura rinascimentale;

(9) Nel XVI° secolo, in piazza del Garraffello (sempre all’interno della Vuccirìa) venne realizzata un’altra fontana (da non confondere con quella descritta prima) la cui acqua era ritenuta “miracolosa” per combattere molti malanni;

(10) Pittore, Direttore dell’Accademia di Belle Arti di Palermo, (1732-1795), autore - tra l’altro (proprio entro il Palazzo Isnello) - degli affreschi Ispirati alle “Quattro Stagioni”. Cognato di Vito D’Anna;

(11) Pittore palermitano (1718-1769) considerato il più raffinato e sensibile interprete del rococò palermitano e tra i maggiori pittori siciliani. Padre di Alessandro D’Anna, cognato di Francesco Sozzi e genero di Olivio Sozzi;

(12) Uno tra i maggiori scultori siciliani (1719-1797);

(13) Architetto del Senato e ingegnere del Real Patrimonio (1694-1779), fu l’autore dello “schema geometrico” di Villa Giulia;

(14) Fa parte della catena dei Monti del Palermitano. La pietra è di origine calcarea, ha colorito grigio e viene usata come “marmo” (in mancanza di marmi in Sicilia);

(15) Letteralmente “opera delle muse”, cioè “mosaico”;

(16) 1530-1576. La fontana fu costruita per adornare la villa di don Pedro di Toledo e venduta, nel 1573, dal figlio, al Senato di Palermo, dove fu trasportata frazionata in 644 pezzi.

Visita > Leggi > Commenta > Collabora > Scrivi

incontriamoci in rete

www.lionspalermodeivespri.it

IL METRÒ, LO STARNUTO E LA PAURA FRUTTO DELLA RAGIONE*

RACCONTO DI CARLO BARBIERI



Salgo al capolinea e mi siedo il più lontano possibile dagli altri. I nuovi arrivati calcolano le distanze e fanno lo stesso. Un giornale si abbassa lentamente e compare il viso del “prof. Aristogitone”. Ci guarda tutti con un sopracciglio inarcato. Appena il treno si muove, una donna col naso rosso alza la testa e si prepara a starnutire.

– Eee...Tutti si mettono in salvo e la signora non riesce a concludere.

– So' allergica. Ve siete messi paura?

– La paura è una cosa santa, signora.

– In che senso? – chiede combattiva NasoRosso

– La paura ce l’ha data Dio.– Senza la paura, attraverseremmo la strada senza guardare, ci butteremmo in acqua senza sapere nuotare, e così via.

– E nel caso del virus, presso? – chiede uno con giubbotto blu e sciarpa.

– Anche in questo caso la paura è importantissima. Sapete che ha fatto fare a me? Mi sono immaginato di essere le mie mani. E mi sono reso conto di quante persone toccano lo stesso bottone dell’ascensore che premo io, lo stesso carrello della spesa, la stessa maniglia... – fa il prof.

– Nun sarà un poco esagerato? – chiede GiubbottoBlu.

– L’esagerazione è il panico, non la paura. La paura è frutto della ragione.

– E quindi che fanno? – chiede NasoRosso.

– Ci cominciamo a lavare le mani quando torniamo a casa, evitiamo di toccarci bocca, naso eccetera. Insomma facciamo quello che ci stanno dicendo prendendo tutto sul serio. Senza panico, e aspettiamo che “passi ‘a nuttata”. Eduardo De Filippo, “Napoli milionaria”. Il giornale si alza, la lezione è finita.

*Postato in Metronews

NETIQUETTE

DANIELA CRISPO



Il salon di M.me Lemaire di Pierre G. Jeannot

Per molto tempo si è creduto, insieme ad Amy Vanderbilt, che le buone maniere sono il codice stradale della società. La polverizzazione della società o se si preferisce la sua liquidità hanno mandato in soffitta le buone maniere con sollievo di chi le ignora e non ne comprende l'utilità. Eppure sono un segno di distinzione, testimoniano che si occupa un posto che non ci si è accaparrato a spintoni; inoltre richiedono lentezza, una conversazione civile, l'adattamento all'ambiente in cui ci si trova senza rinunciare a essere se stessi, rivelare dettagli dai quali emerge una certa raffinatezza. Le

buone maniere sono state sintetizzate nella parola etichetta, dal francese *étiquette*. Oggi si parla di netiquette, incrocio tra *net* ed *étiquette*, una sorta di codice per arginare la villania nella rete. Si tratta di consigli e raccomandazioni per ribadire che internet è un mezzo di comunicazione utile e che si è responsabili di usarla scorrettamente. Consigli semplici e utili che richiedono la mera burocratica applicazione. Si trovano facilmente nel web. Non richiedono un particolare apporto personale fatto di formazione culturale e educazione della sensibilità. Basta un clic.

LE PAROLE DELLA DOMENICA

GABRIELLA MAGGIO

APPARTENENZA



Appartenenza (da appartenere, essere di legittima proprietà , far parte di una famiglia, essere incluso nei confini di un territorio), dal tardo latino appertinentia da appertinere, derivato di pertinere col prefisso ad dal sec. XIII. Appartenenza indica uno status, ma anche un sentimento che si fonda su valori e interessi condivisi, che spingono oltre l'utilità personale verso il noi. Tutti sentiamo il bisogno di appartenenza. Il senso di appartenenza talvolta diventa esasperato e alimenta la chiusura verso gli altri , diventa inappartenenza , termine in uso in psicologia e sociologia , per indicare l'assenza di partecipazione. Ma anche di uso poetico come in Montale.

Dicono che la mia sia una poesia d'inappartenenza...

Dicono che la mia
sia una poesia d'inappartenenza.
Ma s'era tua era di qualcuno:
di te che non sei più forma, ma essenza.
Dicono che la poesia al suo culmine
magnifica il Tutto in fuga,
negano che la testuggine
sia più veloce del fulmine.
Tu sola sapevi che il moto
non è diverso dalla stasi,
che il vuoto è il pieno e il sereno
è la più diffusa delle nubi.
Così meglio intendo il tuo lungo viaggio
imprigionata tra le bende e i gessi.
Eppure non mi dà riposo
sapere che in uno o in due noi siamo una sola cosa.

E. Montale-Satura

POPOLO



Popolo, dal latino pōpulus (forma raddoppiata della radice Par- Pal , che ha il senso di mettere assieme, riunire del sanscrito pṛ-nāmi- par-nāmi , riempio) indica un insieme di individui riuniti da territorio, lingua, leggi, tradizioni, religione, usi, costumi. I pareri degli studiosi sull'etimologia di popolo non sono però univoci. Secondo G. Devoto, infatti, populus deriva dall'etrusco poplu, schiera armata, suffragata anche dal termine magister populi , colui che organizzava gli uomini in esercito, risalente al periodo regio, e dal verbo populo, saccheggiare, che presuppone il significato di pōpulu come esercito. Ancora oggi interessante è la definizione di popolo data da M. Tullio Cicerone nel "De re publica" I, XXV :

"Populus autem non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus".(Ma non è popolo ogni moltitudine di uomini riunitasi in modo qualsiasi, bensì una società organizzata che ha per fondamento l'osservanza della giustizia e la comunanza d'interessi).

Diversamente nei cinquecenteschi "Ricordi" di Fr. Guicciardini:

"Chi disse uno popolo disse veramente uno animale pazzo, pieno di mille errori, di mille confusione, senza gusto, senza diletto, senza stabilità."

Nel '900 così si esprime S. Satta: *"I governanti che sentono progredire l'avversione delle correnti politiche, e non si rassegnano a compiere il gesto logico che potrebbe salvarli e salvare con essi il paese, si appellano al popolo , e distinguono l'autentico popolo da chissà quale altro che sarebbe non autentico...c'è nell'idea di popolo la stessa vaghezza e indeterminatezza che vi è nell'idea di dio, di quel dio pratico e strumentale che serve e non è servito, e al quale pure quegli stessi governanti vediamo appellarsi, poiché come il popolo, egli sta infallibilmente con chi lo invoca."* De profundis,XIII, p.63ed. Piccola Biblioteca Adelphi.

DIN-DON LIONS

PIETRO MANZELLA*



È scoccato un nuovo tocco di campana. Il cielo ricomincia, la carica è stata suonata dal nuovo trombettiere a tutto fiato. Come bersaglieri con le piume al vento il nostro club, compatto e ritemperato, ha iniziato la corsa per aiutare coloro che soffrono in tutto il mondo, sventolando il nostro vessillo da Lions Club International e di Lions Club Palermo dei Vespri. Siamo pronti a realizzare vecchi e nuovi service, tutti insieme, gridando

ad alta voce il nostro “We serve” e percorrere i sentieri della diversità che aiuta a costruire un mondo migliore sostenuti dalla forza dell’umiltà vera e della lealtà nel rispetto dei principi del nostro Codice dell’Etica.

Buon lavoro a tutti i Lions del mondo ed a noi Vesprini.

Palermo, li 28/07/2020

Visita > Leggi > Commenta > Collabora > Scrivi

incontriamoci in rete

www.lionspalermodeivespri.it

magazine **V**esprino

INTERVISTA A MARIELLA SCIAMMETTA PRIMA DONNA GOVERNATORE DEL DISTRETTO 108YB

GABRIELLA MAGGIO



Ho incontrato Mariella Sciammetta Governatore del Distretto Lions 108Yb a Catania durante l'Apertura dell'Anno Sociale e approfittando della sua cortese disponibilità le ho rivolto alcune domande.

Come vivi la condizione di prima donna al vertice del Distretto 108Yb ?

In modo molto naturale perché da quando sono nei Lions non ho mai subito alcun disagio o peggio discriminazione legata al genere. Certo, essere alla guida del Distretto mi fa sentire particolarmente onorata ed al contempo mi carica di responsabilità verso le tante donne che nel Distretto si sono spese e si spendono al meglio. Come ho avuto modo di dire nel corso della mia relazione ci sono tante donne che avrebbero le capacità e la preparazione per svolgere questo ruolo e, pertanto, non vorrei in alcun modo essere loro di ostacolo con un precedente non all'altezza delle aspettative.

Perché governatore e non governatrice?

Governatore perché il nostro statuto prevede questa figura e mi sembra inutile declinarla al femminile. Quando si svolgono funzioni che attengono ad un ruolo ben preciso ed istituzionale il genere non viene in alcun modo in rilievo.

Quali sono i tuoi valori , le tue motivazioni e le priorità della tua vita ?

Ho sempre vissuto una vita proiettata sugli altri. La mia famiglia, il mio lavoro, i miei collaboratori, la mia comunità, il sociale. Ho inteso la mia vita guardando prima di tutto ai bisogni in senso lato delle persone inserite in questi contesti e, quindi, come strumento per essere utile a loro. Quello che ho realizzato l'ho fatto spendendo i miei talenti e le mie inclinazioni mettendo in secondo piano i miei interessi personali ed economici, perché ho un pessi-

mo rapporto con il danaro ed i beni materiali in genere.

Come hai trasformato in opportunità i condizionamenti che come donna hai incontrato nel tuo percorso di vita?

Ho sempre avuto ben chiaro che ad una donna viene chiesto molto di più che ad un uomo per potersi affermare. Questa è una realtà che vale in ogni campo. Ci sono tante barriere mentali che devono essere superate per farsi accettare soprattutto nei contesti prevalentemente maschili. La vita mi ha portato proprio ad affrontare questi contesti sia nel lavoro che nella politica e nel sociale. Sono un avvocato e quando ho iniziato le donne erano pochissime. Poi sono stata eletta Consigliere Comunale e poi Sindaco, quando anche in questo campo eravamo mosche bianche. Ho vissuto tutto questo come una sfida e l'ho affrontata come se fosse normale, massimizzando il mio impegno, il mio studio, ogni mio sforzo per poterla vincere e ci sono riuscita. Devo dire, di contro, che con lo sforzo, la tenacia e la pazienza che ci ho messo, mi sono guadagnata sempre la stima ed il rispetto degli uomini coi i quali mi sono rapportata alla pari.

Ritieni che la tua esperienza personale possa essere utile alle altre donne Lions e non ?

Penso di sì. Anzi lo spero. Lo spero per quelle donne che combattono ogni giorno contro quelle barriere di cui parlavo prima. A tutte loro voglio dire che ce la possono fare e che non devono mai rinunciare a cogliere quelle opportunità che la vita mette loro davanti.

C'è qualcosa che caratterizza e distingue il lionismo delle donne da quello degli uomini?

Di fondo non credo che ci sia un lionismo che si differenzi per uomini o donne.

Credo, piuttosto, che le donne abbiamo un diverso approccio, una diversa sensibilità, una maggiore predisposizione per la concretezza. Questa diversità arricchisce il lionismo e sono molto felice del fatto che in quest'anno sociale le donne potranno essere in primo piano. Sono certa che i Lions siciliani sapremo tutti insieme fare tesoro di queste diversità e servire al meglio.

Quali donne ti sono state di riferimento ?

Ho avuto la fortuna, data la mia età, di conoscere tante

donne impegnate in politica e che hanno rappresentato degnamente le donne. Mi riferisco a Nilde Iotti, a Tina Anselmi, a Rosa Russo Jervolino e tante altre. Da loro ho imparato la compostezza, la sobrietà e se vogliamo anche il rigore che è necessario quando si rappresentano le Istituzioni. Ma ho conosciuto anche Madre Teresa di Calcutta, per me grande esempio di donna che ha dedicato la sua vita ai più poveri ed agli emarginati. Da lei ho imparato cosa significa riconoscere il volto di Cristo nei più deboli, negli ammalati, nei bisognosi. Lei ha incarnato la carità, ne è stata testimone e nel mio cuore occupa un posto importante.

Nell'associazionismo hai riscontrato idee e prassi per raggiungere una vera parità di genere?

Il Lions Club International promuove molto l'incremento femminile ma ancora non sono raggiunte percentuali soddisfacenti. Spero però che queste percentuali si elevino perché l'apporto delle donne è fondamentale.

Quali consigli daresti a una giovane donna che si avvicina al mondo lionistico

Le direi di approcciarsi al mondo lionistico con la giusta consapevolezza.

Il nostro, contrariamente alle leggende metropolitane che circolano, non è un mondo elitario, né tantomeno una opportunità per belle conviviali. Il Lions Club International è la più grande associazione di servizio umanitario nel mondo e, dunque, bisogna approcciarsi prima di tutto con la voglia di fare e di mettere a frutto la propria vocazione al servizio.

In che modo puoi contribuire dal tuo ruolo al miglioramento della società ?

Con il buon esempio prima di tutto. Viviamo una realtà in cui siamo invasi da messaggi che istigano alla aggressività, allo spreco, al consumo, all'individualismo, alla mancanza di rispetto per l'ambiente che ci ospita e così via. Facendo veicolare, insieme ai soci messaggi di contraria tendenza, in cui prima di tutto prevalga il rispetto per la persona e per tutto ciò di cui ha bisogno, contribuiremo a migliorare la loro vita ed anche la nostra. Farcendo il tutto con la gentilezza che è e deve essere fondamentale in tutto ciò che facciamo, potremo lasciare un bel segno.

APERTURA ANNO SOCIALE 2020-2021

RICCARDO CARIOTI



In primo piano da s. il Primo Vice governatore eletto Franco Cirillo, il P.P. Consiglio dei Governatori Salvo Giacona, il P.D.I. Domenico Messina, il Governatore Mariella Sciammetta, l'immediato P.G. Angelo Collura, il Secondo Vice Governatore eletto Maurizio Gibilaro

Il 31 luglio 2020 nella sala congressi del Catania International Airport Hotel il Governatore del Distretto 108 Yb Mariella Sciammetta ha aperto l'anno sociale 2020-2021 alla presenza delle autorità lionistiche, di officer distrettuali e di club e di numerosi soci. La cerimonia si è svolta secondo la tradizione, ma con una particolare "sobrietà", termine che caratterizza lo stile del Governatore, infatti insieme a "servizio" e "solidarietà" costituisce il suo motto. Nel suo discorso programmatico Mariella Sciammetta ha ricordato il momento storico che viviamo a causa della pandemia di Covid 19 ancora in corso nel mondo, che certamente condiziona e renderà "particolare" quest'anno sociale. Ma certamente darà impulso e maggiore concretezza al We serve e trasformerà le difficoltà in opportunità di efficacia sul territorio. In questa prospettiva si è posto l'intervento del P.P. Consiglio dei Governatori Salvo Giacona, in ricordo di Corrado Coletta, insigne delegato distrettuale

per l'Archivio storico del Distretto. In particolare, ricordando una frase che Coletta usava ripetere esprimendo tutta la consapevolezza del proprio ruolo: Il passato è fonte di futuro, Giacona ha proposto di intitolare a lui l'Archivio. Il Past Governatore Angelo Collura ha ripercorso gli eventi e gli obiettivi del suo anno sociale, molti dei quali raggiunti non ostante la pandemia. Il P.D.I. Domenico Messina ha invece proposto una divertente "ricetta" per ben amalgamare tutte le anime dei lions del Distretto, tenendo conto delle potenzialità di ciascuna. Si sono poi avvicinate le relazioni sui service nazionali: Tutela dell'ambiente e sviluppo sostenibile. Acqua virtuale necessità reale, Le quattro R per salvare l'ambiente: recupero, riciclo, riduzione, riutilizzo; sul tema di studio distrettuale: La Sicilia tra Disuguaglianze e diversità; sul service distrettuale: Aggiungi un posto a tavola. Hanno fatto seguito il tradizionale "seminario delle cariche" e momenti di serena convivialità.

SOLIDARIETÀ AL POPOLO LIBANESE

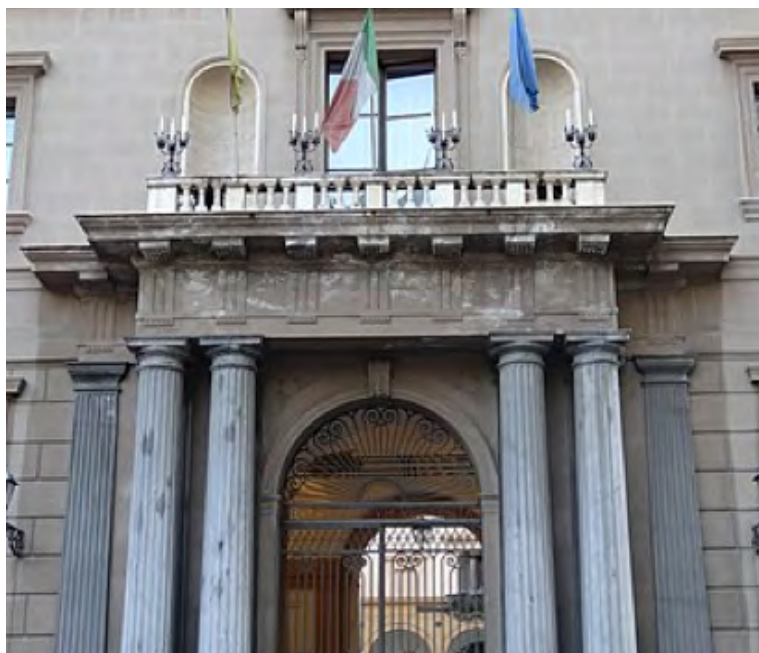
LA REDAZIONE



I Soci e le Socie del L.C.Palermo dei Vespri esprimono solidarietà al Popolo Libanese duramente colpito dalla tremenda esplosione che il 4 agosto ha devastato Beirut.

L'UNIVERSITÀ

FRANCESCO PAOLO RIVERA*



Il 21 luglio 1773 con bolla papale venne soppresso l'ordine dei Gesuiti. Tale provvedimento, esteso a tutte le comunità dell'ordine, fu appoggiato dai Borboni, ma, come succede a seguito di improvvise rivoluzioni politiche, morali o religiose, che non prevedero riforme nel campo dell'insegnamento, comportò la paralisi della istruzione. (1) In conseguenza della rivoluzione popolare del 1647, il popolo palermitano – adunato avanti la Chiesa di San Giuseppe – aveva chiesto al Senato e al Vicerè – anche la concessione di benefici relativi alla pubblica istruzione, tendenti a ottenere che venissero aperti “... studi pubblici di tutte le professioni in loco ben visto della città ...” e che “la città ne scegliesse i maestri.” Le scuole secondarie e superiori erano state tutte in mano dell'ordine dei Gesuiti e con il loro allontanamento, oltre agli studi ecclesiastici e teologici vennero meno anche materie come la filosofia, la giurisprudenza e la medicina, che erano strettamente collegate agli studi ecclesiastici. Il Senato, allora, cercò di ottenere dal Vicerè la estensione dei privilegi, fino allora goduto dai Gesuiti, però trovò notevoli ostacoli in quanto, specie per quanto riguardava il diritto civile e canonico e la medicina e la chirurgia, in queste materie la Città di Catania aveva goduto in precedenza da innumerevoli anni di tali privilegi e la creazione di tali facoltà di insegnamento rischiava di far nascere malumori tra i ministri. Se la Città di Catania aveva la prerogativa dell'insegnamento superiore e delle lauree, Palermo aveva l'incarico di provvedere ai concorsi alle cattedre

della prima, e, sembrerebbe che i responsabili del Ministero di Palermo nominassero professori di Catania di scarsa preparazione al fine di discreditare quella scuola (2). Gli studenti dell'Accademia degli Studi di Palermo si sottraevano al triennio di Catania mediante dispense, che, con futili pretesti, riuscivano ad ottenere. Nell'ultimo ventennio del XVIII° secolo, sotto l'impulso di menti elette e dell'intervento del Governo locale (3), si cominciò a organizzare un rinnovamento intellettuale nel campo dell'istruzione superiore, con un piano presentato per raddoppiare le materie, si aggiunsero nuove discipline. In pratica nell'agosto 1805 (4) la “Accademia panormita degli Studi” venne trasformata in una vera e propria Università, ottenendo la istituzione di altre venti cattedre: tre per Teologia, quattro per Diritto, sei per Medicina e sette per Filosofia, che – quanto meno – consentirono all'Università di Palermo un adeguato livellamento con quella di Catania. Per conseguire la laurea in Teologia occorreva frequentare le lezioni di Storia ecclesiastica e di Teologia dommatica e morale non tomistica (5) per cinque anni; per la laurea in Legge si frequentavano le lezioni di Diritto naturale e pubblico, di Economia, Agricoltura e Commercio. La laurea in medicina si conseguiva seguendo i corsi di anatomia, dissezione, chirurgia, ostetricia, chimica, farmaceutica, medicina teorica e pratica; quella in filosofia comportava lo studio della Logica; quella in Metafisica lo studio della botanica e della storia naturale; quella in fisica sperimentale lo studio del greco e dell'ebraico, e così

via, tralasciando magari lo studio delle pandette, del diritto criminale, la storia civile ... per il conseguimento della laurea in giurisprudenza. Naturalmente, con l'andare del tempo, si aggiunsero via via altri corsi di studio. I docenti assunsero l'appellativo di "lettori" (6), ai quali veniva corrisposto un salario annuale di cento onze, per gli antichi insegnanti, e di sessanta – ottanta onze per i nuovi assunti ... che pare fosse considerata, nel settecento, ben poca cosa. Malgrado le basse retribuzioni, molti insegnanti erano abbastanza rinomati: l'abate Francesco Carì (1726-1798) per la teologia dogmatica, l'arch. Giuseppe Venanzio Marvuglia (1729-1814) per l'architettura, il giurista Carmelo Controsceri (1780) per l'etica, il medico Rosario Scuderi per la patologia, il medico (poeta, abate) Giovanni Meli per la chimica, frate Bernardino d'Ucria (il cui vero nome era Michelangelo Aurifici – 1739-1796) e Giuseppe Tineo (1756-1812) per la botanica. Il Vicerè Domenico Caracciolo si diede molto da fare nella ricerca (con scarsa fortuna) di docenti illustri di altre università (Marmontel, Lagrange, Spallanzani, Oriani). Con l'ampliamento delle facoltà aumentarono anche i discenti, alla fine del settecento erano (7) circa 850, nel 1800 erano 896 (84 in Teologia, 152 in Medicina, 324 in Filosofia, 336 in Legge). Il Governo autorizzò l'uso delle antiche insegne dottorali (la cintura sopra gli abiti civili, la toga e il fiocco sul cappello – cremisi per Teologia, verde per Filosofia ... -, l'anello). Per quanto riguarda la vita in ambito universitario, pare che il Rettore fosse molto attento nella sorveglianza dei corsi di studio e anche nella disciplina in ambito scolastico: i discenti intervenivano puntualmente alle lezioni, non erano segnalate azioni contro il buon costume, addirittura erano tenuti agli atti di pietà obbligatori, come la messa alla domenica, il catechismo e le preghiere (anche se qualche autore non fosse molto convinto circa la sincerità di tale comportamento) (8). Nel 1797, a seguito della morte del prof. Stefano Pizzoli, titolare della cattedra di medicina pratica, venne chiamato il medico di Modica, Baldassare Cannata (figlio dell'illustre medico di medicina pratica Gaspere Cannata) il quale, anche se stimato professionista, poiché non condivideva la dottrina di Brown (9) che, specialmente nell'ambiente studentesco, era "di gran moda", venne fischiato. Ma Giuseppe Asmundo Paternò, Presidente del Regno di Sicilia, mons. Alfonso Airol di giudice della R. Monarchia e il giurista Tommaso Natale, deputato dell'Università di Palermo (che con fermezza svolgevano il controllo disciplinare nell'ambito dell'Ateneo) non solo non cedettero ai fischi, ma, introdotti nell'Università un buon numero di birri, fecero arrestare i tumultuanti ... "così l'ordine venne ristabilito ...!"

*) Lions Club Milano Galleria – distretto 108 Ib-4

Note:

- (1) Nel trecento l'Amministrazione di Palermo richiese al sovrano, Federico III di Aragona (o di Sicilia o di Trinacria - 1273-1337) la creazione di una Università per lo studio del diritto e della medicina, ma il re rifiutò; nel quattrocento sorsero a Palermo lo "Studio francescano" e lo "Studio generale", i quali permettevano di conseguire la laurea, però in altre università. Nel 1550 fu costituito il "Collegio massimo dei Gesuiti", che rilasciava lauree in teologia e filosofia, che assunse un ruolo egemone nell'istruzione;
- (2) Secondo l'opinione dell'umanista Giovanni Agostino De Cosmi (1726-1810), "... i professori interinarj provveduti dal Ministero di Palermo ... furono la spazzatura di tutta la gente inutile di Palermo, vecchi decrepiti, ... in otto anni hanno finito di discreditar le scuole di quella infelice Università.";
- (3) Il 5 novembre 1779, negli stessi locali ove era il Collegio Massimo dei Gesuiti sorse la Regia Accademia degli Studi S. Ferdinando, la quale rilasciava soltanto lauree in teologia e filosofia (malgrado vi si insegnasse anche giurisprudenza e medicina).
- (4) Su decisione di Ferdinando III° di Borbone. I locali vennero trasferiti, nel sito attuale, nell'ex Convento dei Teatini, in via Maqueda;
- (5) Era il pensiero filosofico di S. Tommaso d'Acquino, considerato il più significativo dell'età medioevale;
- (6) Mentre in tempi moderni il "lettore" è un docente a cui è affidata temporaneamente una cattedra, in quell'epoca la denominazione veniva usata per il docente titolare.
- (7) Secondo il sac. Isidoro Carini (1843-1895), storiografo, paleografo, che partecipò alla fondazione della Società Siciliana di Storia Patria;
- (8) Anche a quell'epoca gli studenti facevano le "scappatelle"; per i casi più gravi bastava l'ammonizione e la espulsione, ma nell'ottocento addirittura esisteva, entro l'ateneo, un ufficio destinato a un Funzionario che aveva incarico di reprimere con la forza qualsiasi eccesso.
- (9) Era un medico scozzese (1735-1788) il quale aveva elaborato una teoria medica basata sulla eccitabilità del cervello e delle fibre muscolari da parte dell'ambiente esterno (se gli stimoli esterni vengono meno, si configura uno stato patologico), teoria fortemente in contrasto con le concezioni mediche di quell'epoca, ma che riscuoteva grande interesse tra i discenti; teoria (detta dell'Eccitabilismo compendiata nella sua opera "Elementa medicinae"), e ripresa, in Italia, da Giovanni Rasori (1766-1837) medico e teorico della medicina italiana, protagonista del mondo culturale italiano di ispirazione giacobina.

LA MISURA DEL TEMPO

ROMANZO DI GIARRICO CAROFIGLIO

GABRIELLA MAGGIO



L'avvocato Guido Guerrieri ritorna protagonista di "La misura del tempo" di Giarrico Carofiglio, edito da Einaudi –Stile libero Big, classificatosi secondo al Premio Strega 2020. La routine delle sue giornate, delle udienze e dei fascicoli ormai annoia Guerrieri. Il suo tempo scorre via, aggrovigliandosi e cancellando i ricordi. Avrebbe voglia di cambiare vita, viaggiare, leggere, forse anche scrivere, per ridare una intensione al suo tempo. La routine esistenziale e professionale viene bruscamente interrotta da una nuova cliente che gli chiede di difendere in appello il figlio, condannato per omicidio in primo grado. È Lorenza, oggi una donna anziana, un tempo affascinante e volitiva ragazza con cui Guido ha avuto una breve relazione ventisette anni prima. Allora Lorenza lo aveva guidato all'età adulta, adesso, nella nuova veste di madre e di donna attempata, lo aiuterà a dare concretezza e distinzione al suo tempo ingarbugliato. Lo guiderà inconsapevolmente a reconsiderarlo e a distinguerlo, riportandolo alla memoria. L'acquisizione dei dati da utilizzare nel processo s'alterna nella narrazione a squarci di recupero memoriale in cui il giovane Guido, praticante in uno studio legale, con le idee ancora non del tutto chiare sul suo futuro si lascia

coinvolgere da Lorenza in una enigmatica relazione. La parte centrale del romanzo è un resoconto minuzioso delle indagini e del processo celebrato da Guerrieri. In questi capitoli il protagonista afferma la sua etica professionale, che si può compendiare nella frase: "è salutare di tanto in tanto mettere un punto interrogativo ad affermazioni che abbiamo sempre dato per scontate". La disquisizione sulla deontologia professionale, risulta assai interessante ed efficace perché inserisce nella trama un orizzonte civile e filosofico, che dà corpo e significato al tema biografico, distinguendolo dalla narrativa contemporanea, oggi spesso fine a se stesso. Il caso ha un ruolo importante nella storia, l'aggroviglia e la dipana consentendo un finale a sorpresa. La scrittura di Carofiglio scorre limpida e densa nei 29 capitoli, che si leggono di filato; alterna vari registri linguistici, richiesti dalla narrazione, dal ricordo, dall'argomento giuridico, con la precisione e l'evidenza che derivano dalla ricerca di una corrispondenza di parola e cosa. La vocazione illuministica a chiarire e ad argomentare si riflette anche nella struttura sintattica limpida e duttile, senza cedimenti e ammiccamenti.

I CENTO ANNI DI FRANCA VALERI

GABRIELLA MAGGIO



Il 31 luglio scorso ha compiuto cento anni, ben festeggiata da radio e televisione, è scomparsa pochi giorni dopo, il 9 agosto, quando ancora si svolgevano i festeggiamenti. Dagli anni '40 è stata una presenza attiva alla radio, al teatro, al cinema e poi alla televisione. Ha avuto uno stile inconfondibile fatto di ironica interpretazione di donne rappresentative della società italiana contemporanea. Le caratterizzava in modo da metterne ben in rilievo i limiti e i difetti, la mancanza di senso critico. Ma lo faceva, diversamente da altri attori carat-

teristi, senza alcuna condiscendenza e ammiccamenti al pubblico per attrarne la simpatia. Tra i suoi personaggi la "Signorina snob", "la manicure Cesira", "la Signora Cecioni". Ma la sua sottile ironia caratterizzava anche i personaggi interpretati nei numerosi film e sul palcoscenico. Franca Valeri è stata anche scrittrice, autrice di pièce teatrali, tra cui l'ultima "La vedova Socrate" ancora in scena con Lella Costa, e regista di opere liriche. Ha segnato la cultura italiana in tutti gli ambiti ai quali si è dedicata.

BUON FERRAGOSTO

LA REDAZIONE



LA CARESTIA IN PALERMO DEL 1793

FRANCESCO PAOLO RIVERA *



Palermo

Spesso, a causa di avvenimenti atmosferici sfavorevoli, ma anche per errori economici del Senato e del Governo, si verificavano grandi carestie che si abbatterono sulla popolazione. Proprio nel 1793, la piaga della carestia si abbatté su Palermo, mancava il frumento, e la povera gente si era ridotta a cibarsi di erbe selvatiche, di fichi d'india non maturi che cuocevano nell'aceto, strappavano ai cani il nutrimento che i padroni gettavano per sfamarli, si moriva letteralmente di fame. Molti, coloro che a causa della mancanza di cibi nelle cam-

pagne si trasferivano nella grande città, sperando di trovare qualcosa da mangiare, ma così facendo aumentava la popolazione dei derelitti Giovanni Meli scrisse: "l'erbi cchiù vivi e inutili, li radichi nocivi, cu l'animali spartinu, l'omini appena vivi;" ... e inoltre: "mmenzo li strati pubblici, lu passeggeri abbucca, cu facci smunta e pallida, cu poca d'erba in bucca." Per la mancanza di nutrimento si moriva, oltre che per la fame, anche per malattie, come le "febbri putride" (1). Il Monte di Pietà, soverchiato da continue richieste di denaro, chiusero le

porte, la povera gente, per reperire qualche soldo che consentisse loro di comprare qualcosa da mettere sotto i denti, avevano venduto il mobilio di poco valore, e persino i letti, i cavalletti (come ferro vecchio) e gli “stramazzi” (2), conservando soltanto qualche coperta per coprirsi durante la notte. Fortunatamente avanti a tanto sfacelo e desolazione, sia il Vicerè (di tasca propria), che l’Arcivescovado e anche i signori benestanti si diedero da fare per sfamare le folle. Il Senato acquistò grossi quantitativi di grano, i panificatori sfornavano “guastidduna” (3) che vendevano a prezzi ridotti (un tarì), le confraternite e le case religiose distribuivano minestre e pane ai bisognosi, i monasteri e particolarmente i Cappuccini sfamavano migliaia di affamati. Si organizzarono i mezzi per trasportare i poveri che erano affluiti in città, in cerca di cibo, ai luoghi di provenienza. Il Vicerè p.pe di Caramanico, fornì – a sue spese – tutto quanto si rese necessario sia per il trasferimento nei luoghi di origine, di questa grande massa di derelitti, sia dei generi alimentari, sia generi di vestiario. Fornì anche un piccolo sussidio di quattro tarì a persona, organizzò – sempre a sue spese – i carriaggi per il trasporto delle persone con l’accompagnamento dei soldati di marina, fino a Termini e, per le altre masse che arrivavano in continuazione, fino a un centro di raccolta a Mezzomonreale. Questo il commento del m.se di Villabianca (nel suo diario): “solo con questo metodo e per pochi mesi, la desolata città si libera del lurido vermiccio e, per esso, dalle “cassariote” cresciute all’infinito per la infinita miseria.” Se il Vicerè Caramanico fece miracoli in quell’inferno, non si può dimenticare tutto quanto altro fecero altre comunità siciliane per sopprimere a tale grande calamità di cui fu vittima la Sicilia tutta. La comunità di Val di Mazzara, il Vescovo di Cefalù, Francesco Vanni, furono tra coloro che contribuirono con notevoli e generosi esborsi di denaro, ad alleviare la fame della popolazione, il b.ne Giuseppe Agnello sborsò ventimila scudi per acquistare frumento per salvare il paese dalla fame e dalla carestia, solo per citare coloro che con la loro generosità furono additati ai posteri, ma tanti altri contribuirono. La città attirava gente affamata dal contado e da altri centri abitati, ... presumevano di trovare il pane, ... già in occasioni di precedenti carestie (quella del 1764 ricordata anche per una terribile epidemia e quella ancora peggiore del 1624) il Senato, anche con gravissimi esborsi economici, acquistava ingenti quantitativi di frumento per sfamare la popolazione. Migliaia di uomini, donne, fanciulli, a causa anche della macilenza e della sporcizia sviluppavano esalazioni putride nell’aria e il “morbo castrenze”

(4). La Deputazione di salute, interveniva, dove e quando poteva, anche cercando di rimandare nelle terre di provenienza questi immigrati pericolosi. Un anonimo cronista francese accusò la amministrazione pubblica di disinteresse, purtroppo il fenomeno era talmente vasto che non si riusciva a far fronte alla enorme ressa di mendicanti; e, l’inglese John Galt (1779-1839), alcuni anni dopo, riferendosi all’elevato numero di questuanti avanti le porte dei conventi palermitani, scriveva “L’effetto di questo concorso, attrista. La povertà diviene ogni giorno peggiore, e in Palermo il numero dei limosinanti è visibilmente cresciuto negli ultimi venti anni.” e, dopo la visita al duomo di Cefalù, commentò: “un tempio senza pari e una miseria senza nome.” La miseria più nera appariva, nella sua crudezza più ributtante, anche all’interno della Sicilia, e il Meli così la descrisse: “Il primo aspetto della maggior parte dei paesi e dei casali del nostro Regno, annunzia la fame e la miseria. Non vi si trova da comprare né carne né caci, né tantomeno del pane, perché tolto qualche benestante, che panizza in sua casa per uso proprio, tutto il dippiù dei villani bifolchi, si nutrono d’erbe e di legumi, e nell’autunno di alcuni frutti, spesso selvatici e di fichi d’india. Non si incontrano che facce squallide sopra corpo macilenti, coperti di lane sudicie e cenciose. Negli occhi e nelle gote dei giovani e delle zitelle, invece di brillarvi il naturale fuoco d’amore, vi alberga la mestizia, e si vedono smunte, arsicce (5), deformi sospirare per un pezzetto di pane, ch’essi apprezzano per il massimo dei beni della loro vita. I padri di questi infelici si reputano fortunati se al Natale di N.S. o alla Pasqua possono giungere a divider con la loro famiglia il piacere di assaggiare un po’ di carne. Il pane stesso (se pur merita questo nome un masso di creta) loro non si accorda che nelle giornate di somme fatiche, nelle quali oltre le zuppe di fave e fagioli, vengono ancora gratificati di un vinetto detto acquarello.”

Lo scrittore comasco Carlo Castone Rezzonico della Torre (1742-1796), meravigliato dall’enorme numero di storpi, di muti, di cenciosi (che definì gravissimo flagello dell’umanità dal quale la Sicilia non vedrà mai liberata), raccontò:

“Ai belli Frati (6) ragazzi ignudi o coperti di cenci, che né di dietro né d’avanti nulla celavano, assediavano i viaggiatori, e chiedono importunamente l’elemosina, ed io dovei dividere con loro il pane e l’uva, e giunsero fino a rubarmi dal piatto le spolpate ossa e le reliquie del tumultuario (7) desinare, che ai cani si destinavano e ai porci, di cui qui sono numerose le greggi. Ad Alcamo, con le sue merlate mura e le torri, ora quadre ora

rotonde del suo castello, regna la miseria e lo squallore, avvegnachè (8) vi siano alcuni ricchi cittadini e qualche bella casa di magnifica apparenza.”

Nel 1795, un anonimo scrittore di Palermo, sdegnato da tanta indegnità, pubblicò nel Giornale di Sicilia (9) un articolo mediante il quale sosteneva che dove i governi sono riusciti a fare osservare le leggi e le consuetudini antiche e moderne contro la piaga morale degli oziosi, si vede che, bandita la mendicizia e la scostumatezza, fioriscono le arti. “...basta che si rifletta che invece di questa povertà importuna, oziosa e libertina ugualmente perniciosa ed alli buoni costumi ed allo stato, si vedrebbe rinascere la povertà dei primi tempi, umile, modesta, frugale, robusta e industriosa, e che questa medesima povertà diverrebbe la madre fertile dell'agricoltura, la madre ingegnosa delle belle arti e di tutte le manifatture.”

*Lions Club Milano Galleria-distretto 108 Ib4

Note:

(1) “Saproemia”, prodotta dalla vegetazione di ger-

mi tossici su tessuti organici devitalizzati, o da mucose responsabile della putrefazione;

(2) I materassi,

(3) Questa forma di pane pesava circa un kg e mezzo;

(4) Il tifo petecchiale, che si denominava “castrense” perché si generava spesso degli accampamenti militari durante le guerre;

(5) Rinsecchite, inaridite;

(6) Villafrate;

(7) Disordinato, confuso;

(8) Quantunque;

(9) L'attuale quotidiano “Giornale di Sicilia” fu fondato da Girolamo Ardizzone nel 1860, precedentemente i giornali (pubblicati dal 1793 al 1805), generalmente di quattro pagine (al prezzo di 5 grani, o di 1 tari al mese) erano settimanali (vita media tre anni), gli articoli erano anonimi e senza titolo, quello che fu denominato “Giornale di Sicilia” anteriore a quello attuale, trattava di manifestazioni, processioni, visite a monasteri, dopo la fuga della famiglia reale da Napoli a Palermo, assunse la funzione del quotidiano attuale.

Visita > Leggi > Commenta > Collabora > Scrivi

incontriamoci in rete

www.lionspalermodeivespri.it

 **L'Espresso**

ANDREW CARNAGIE, COME DIVENTARE MILIARDARIO

DANIELA CRISPO



Andrew Carnegie nasce nel 1835 nel villaggio di Dumferline in Scozia. A 12 anni emigra con i genitori negli Stati Uniti.

Pur venendo dal nulla, da autodidatta si dedica agli affari e accumula una straordinaria fortuna, tanto da ispirare al disegnatore Carl Barks il personaggio di Paperon de' Paperoni. Ma soltanto la quantità di denaro accumuna i due, non certo l'avarizia.

A 66 anni, infatti, Carnegie si riserva una rendita di 50.000 dollari l'anno, cifra comunque cospicua per quegli anni, e utilizza la sua fortuna per costruire 2500 biblioteche, ospedali, teatri, case, sale per concerti come la famosa Carnegie Hall a New York, perché è convinto

che l'istruzione e la scienza possono sconfiggere disuguaglianze e guerre.

Il segreto di Carnegie è stato un insieme di ottimismo, spirito imprenditoriale e una visione dinamica della società. Nella sua autobiografia *I pilastri del successo* considera valori fondamentali la famiglia e virtù come la fede, la conoscenza, l'intuizione, l'immaginazione, il desiderio, l'organizzazione, la determinazione e la perseveranza. Carnegie nel suo tempo ha avuto molto successo anche come scrittore, oggi però il suo modo di concepire la vita appare piuttosto ingenuo. Ma qualcosa è ancora valido come l'immaginazione, la perseveranza, la fiducia nella cultura e l'altruismo.

Carnegie Hall



CONDOGLIANZE



Soci e le Socie del Lions Club Palermo dei Vespri
esprimono all'Amico Salvo Priola, Socio del Club Federico II,
ed alla Sua Famiglia sentite condoglianze per la perdita della sorella.

L'AMBIVALENTE FASCINO DEL ROSSO

IRINA TUZZOLINO



Bisonte nella grotta di Altamira



Anfora panatenaica

Il colore rosso ha avuto sempre diversi significati, spesso contrapposti. Dal raro latino *russus*, dalla radice indoeuropea *rudh*, significa in origine di colore del sangue e perciò è stato considerato simbolo di vita, come nel Natale, ma anche di autorità regale e di aggressività. Questa ambiguità non ha intaccato la potenza simbolica del colore. Già trentamila anni fa gli uomini del Paleolitico col rosso ricavato dall'ematite tracciavano sulla roccia le immagini degli animali che cacciavano. I Greci l'hanno abbinato al nero nella ceramica per rappresentare storie di dei ed eroi.

Per i Romani il rosso identificava il potere, un orlo di porpora ornava infatti la toga pretesta dei magistrati; tuttavia risultava inquietante negli esseri viventi, animali dal pelo rosso oppure uomini o donne dai capelli rossi. Questa stessa diffidenza si riscontra nei popoli del nord Europa. Nelle fiabe il colore rosso ha valenza positiva in Cappuccetto rosso e negativa nella mela rossa di Biancaneve. Nell'antica Cina è stato il colore sacro della dinastia Chou (1050-256 a.C.) oggi è anche simbolo di felicità e di vitalità. Il mondo cristiano attribuisce a Giuda i capelli rossi, però colora di rosso la Pentecoste, lo Spirito santo e l'inferno. Nell'arte paleo-

cristiana gli arcangeli e i serafini sono dipinti di rosso, per significare che ardevano d'amore.

Dal XII sec. l'uso del rosso si diffonde nella liturgia, nell'araldica e nell'abbigliamento degli aristocratici e anche in politica dove simboleggia il partito guelfo: l'aquila rossa che ghermisce il drago. Il moralismo della Riforma protestante e gli studi scientifici sul raggio di luce di Newton incrinano il fascino del colore, che però rinasce nel XIX sec. colorando di sé l'abito delle spose perché simbolo d'amore. Ripropongono l'ambivalenza il copricapo rosso imposto alle prostitute, perché fossero riconosciute, e le lanterne rosse sulla porta dei bordelli. L'uso della "bandiera rossa" risale al 17 luglio del 1791 quando il generale Lafayette, comandante della guardia nazionale francese, issò una bandiera rossa su Campo di Marte, a Parigi, per indicare che era stata imposta la legge marziale e per invitare i manifestanti ad allontanarsi. Nella rivoluzione del '48 il rosso venne utilizzato in Europa dai socialisti e nel Risorgimento italiano dalle camicie rosse di G. Garibaldi. Oggi segnala anche divieti e pericoli, ma rappresenta la laurea con fiori e confetti rossi.